I.T.L.A. nell'ordinamento internazionale come istituzione distinta dagli Stati membri... non può riconoscersi la personalità giuridica internazionale».

Ritadendo poi che «la mancata ratifica dell'accordo di sede tra il Governo italiano e l'Istituto relativo ai privilegi ed immunità, concluso a Roma il 3 giugno 1969, significa soltanto che a favore dell'I.T.L.A. non può essere invocata l'esistenza di una norma convenzionale recepita nell'ordinamento interno che riguarda l'immunità giurisdizionale ed i privilegi oggetto dell'accordo stesso, ma non già l'inesistenza della personalità internazionale dell'ente, che anzi l'accordo non ratificato implicitamente presuppone», la Corte ha affermato che «accertata la personalità giuridica internazionale dell'I.T.L.A., non può dubitarsi che ad esso spetti l'immunità giurisdizionale, indipendentemente dall'esistenza in proposito di una norma convenzionale che la riconosca, sulla base della norma consuetudinaria di diritto internazionale generale *par in parem non habet iurisdictionem*, cui il nostro ordinamento si adegua automaticamente secondo il disposto dell'art. 10 della Costituzione...» (pp. 143-144).

211. Sentenza della Corte di cassazione italiana (S.U.) dell'8 giugno 1994 n. 5565 nel caso *Nacci e Istituto di Bari del Centre international de hautes études agronomiques méditerranéennes*.

Giuseppe Nacci era stato assunto il 10 luglio 1979 dall'Istituto Agronomico Mediterraneo (IAM) di Bari, organo locale del *Centre International de Hautes Etudes Agronomiques Méditerranéennes*, in qualità di amministratore dell'Istituto medesimo. Nel 1986 gli erano state assegnate diverse funzioni, quali quella di riorganizzare la biblioteca, la documentazione e i sistemi audiovisivi dell'Istituto. Con lettera del 28 giugno 1990 era stato licenziato a seguito della soppressione del posto di capo servizio del centro di documentazione. Ravvisando in tali comportamenti un intento persecutorio nei suoi confronti, con ricorso del 2 ottobre 1990 aveva convenuto l'Istituto davanti al Pretore di Bari per far dichiarare la nullità del licenziamento, ordinare la sua reintegrazione nel posto di lavoro e condannare il datore di lavoro al risarcimento del danno subito. L'Istituto aveva eccepito in via pregiudiziale la carenza di giurisdizione del giudice italiano. Il Pretore di Bari aveva accolto le doglianze del Nacci con sentenza del 29 aprile 1991, avverso la quale ricorreva in appello l'IAM insistendo sul difetto di giurisdizione, che veniva dichiarato dal Tribunale con decisione del 24 aprile 1992. Contro di essa il Nacci ricorreva per cassazione deducendo quattro motivi di impugnazione. In primo luogo, il Nacci sosteneva che lo IAM aveva rinunciato all'immunità dalla giurisdizione assegnatandosi alla legislazione e alla giurisdizione italiana. Ciò si ricava, con riferimento al rapporto di lavoro, dal fatto, tra l'altro, che il regolamento del personale del Centro prevedeva l'applicazione ai dipendenti della legislazione sulla sicurezza e sugli assigni familiari applicabile nel Paese nel quale avrebbero prestato servizio, oltre al fatto che lo IAM stipulava annualmente convenzioni con la Regione Puglia sottoponendosi in tal modo ai controlli statali e regionali relativi alle attività che erano oggetto delle suddette convenzioni. In secondo luogo, il ricorrente, rifacendosi alla riserva apposta dall'Italia nella l. 13 luglio 1965 di ratifica del Protocollo addizionale n. 2 al trattato istitutivo del Centro internazionale e al rinvio in essa contenuto alla disciplina consuetudinaria internazionale, rilevava che tale

norma riguarda solo i rapporti che rimangono del tutto estranei all'ordinamento interno. In proposito, il ricorrente sosteneva che sia la prassi internazionale sia quella legislativa statale erano favorevoli ad assoggettare alla giurisdizione dello Stato di soggiorno le controversie dei rapporti di lavoro prestati sul territorio da cittadini dello Stato del foro alle dipendenze di Stati esteri, trattandosi di rapporti privatistici, come era dimostrato, tra l'altro, dall'art. 5 della Convenzione europea sull'immunità degli Stati, firmata a Basilea nel 1972 e la Convenzione di Londra del 19 giugno 1951 sullo statuto delle forze armate degli Stati membri della NATO. Infine, il ricorrente proponeva l'eccezione di illegittimità costituzionale della legge di ratifica 13 luglio 1965 n. 932, per contrasto, tra l'altro, con l'art. 24 della Costituzione sostenendo che la concessione dell'immunità non consentirebbe la tutela giurisdizionale dei diritti dei lavoratori dipendenti³.

Nella sua sentenza dell'8 giugno 1994, la Corte di cassazione ha anzitutto affermato che il Centro doveva considerarsi «un'organizzazione internazionale intergovernativa», la quale è «espressione e strumento di alcuni Stati mediterranei» per lo sviluppo degli studi agronomici e per la cooperazione internazionale tra i quadri dell'agricoltura dei Paesi suddetti. La Corte ha altresì ricordato che organizzazioni internazionali di questo tipo rappresentano da una parte «uno strumento degli Stati aderenti per l'espletamento di determinate funzioni di comune interesse» e, dall'altra, «costituiscono nuove entità internazionali, che operano accanto agli Stati, in maniera distinta da questi e con un proprio autonomo ordinamento interno» e sono «destinate di norme giuridiche internazionali, consuetudinarie e pattizie». Nel caso di specie, la Corte ha rilevato che il Centro internazionale gode dell'immunità giurisdizionale e dell'esenzione dall'esecuzione e l'Italia, mediante la riserva che ha apposto al trattato, «si è impegnata a rispettare tali principi nei limiti e secondo i principi generali accordati dal diritto internazionale agli Stati stranieri» (p. 841).

Per quanto riguarda il secondo motivo di ricorso, la Corte lo ha ritenuto infondato osservando come gli atti presentati dal ricorrente a supporto della sua tesi fossero irrilevanti. In relazione alla Convenzione di Basilea del 16 maggio 1972, la Corte ha infatti osservato che essa «non è stata ratificata dall'Italia» e pertanto «non può essere applicata da queste Sezioni unite, come se fosse una norma vigente nel nostro ordinamento». In proposito non vale, ad avviso della Corte, nemmeno invocare la Convenzione di Londra del 1951 la quale disciplina una fattispecie diversa. La Corte ha altresì rilevato che non esiste «un principio generale di diritto internazionale» secondo il quale «i rapporti di lavoro, stipulati da soggetti internazionali nei confronti di cittadini dello Stato ospitante, non implicano in alcun caso esercizio di attività sovrana» con la conseguenza che essi sono sempre «assoggettati alla giurisdizione di detto Stato» (p. 844).

La Corte ha poi precisato che nel caso di specie, il problema andasse risolto «in forza della norma consuetudinaria internazionale "par in parem non habet iurisdictionem", recepita nel nostro ordinamento attraverso l'art. 10 Cost» sulla base del rinvio al diritto internazionale consuetudinario contenuto nella riserva apposta dall'Italia. A giudizio della Corte, tale norma consuetudinaria è limitata «ai soli rapporti del tutto

³ In *RDI*, 1994, pp. 838-848.

estranei all'ordinamento interno» cioè a quei rapporti in cui «gli Stati esteri o gli organismi ad essi assimilati agiscono, sia pure in territorio italiano, come soggetti di diritto internazionale» ovvero «quelli in cui fanno uso della potestà di imperio dell'ordinamento di cui sono portatori». Diversamente, nei casi in cui gli Stati esteri o gli enti internazionali «agiscono al di fuori delle prerogative sovrane, ponendo in essere un'attività di natura privata o commerciale o in funzione di esigenze materiali o ausiliarie "jure gestio-cosiddetta «immunità ristretta» (p. 845). L'indagine sulla legittimità del recesso dal rapporto di lavoro da parte di un soggetto internazionale, ha proseguito la Corte, «investe necessariamente e in modo diretto l'esercizio dei poteri pubblicistici dell'ente» con la conseguenza che tale indagine «è sicuramente preclusa alla giurisdizione dello Stato ospitante» (p. 846).

Quanto all'eccezione di illegittimità costituzionale sollevata dal ricorrente, la Corte ha affermato che sebbene sia vero «che la giurisdizione è un principio caratteristico della sovranità e di questa rappresenta un elemento costitutivo» non risulta «da norme statali» né essa è deducibile, con particolare riguardo alla materia civile «dai principi generali del nostro ordinamento». Anzi, «la stessa Costituzione... prevede all'art. 80 la ratifica con leggi ordinarie di accordi internazionali, aventi per oggetto arbitrati o regolamenti giudiziari». Per quanto riguarda in particolare, l'art. 24, la Corte ha affermato che la tutela ivi prevista «non impedisce... l'immunità giurisdizionale degli Stati esteri e dei soggetti internazionali, e i principi in esso stabiliti vanno contemplati con gli obblighi (reciproci) nascenti dai trattati e dalle consuetudini internazionali a difesa della sovranità di detti soggetti». «I problemi possono nascere», ha peraltro precisato la Corte, «nel momento in cui si valuta l'esistenza in concreto di un giudice chiamato a tutelare il diritto vantato dal soggetto interessato» precisando tuttavia che per gli Stati stranieri «se non è possibile invocare la tutela giurisdizionale del giudice italiano, è sempre aperta la possibilità di far ricorso agli organi della giurisdizione interna dei predetti Stati», mentre per le organizzazioni internazionali, «che non hanno limiti dei loro dipendenti fosse rimessa... il problema «si porrebbe... se la tutela del datore di lavoro». La Corte ha concluso che nella specie, come risultava «dal regolamento del Centro Internazionale...», vi è un'apposita commissione dei ricorsi competente a decidere i ricorsi proposti dai dipendenti contro le decisioni del Centro... dotata di indipendenza e di obiettività, requisiti questi garantiti dall'alta competenza dei componenti e della loro estraneità al centro medesimo». Ciò era, ad avviso della Corte, «sufficiente per garantire il principio supremo della tutela giurisdizionale, tutelato dall'art. 24 Cost. a nulla rilevando il fatto che tale commissione non sia composta di magistrati coperti da una garanzia formale di indipendenza (requisiti questi che non empre sussistono nemmeno negli ordinamenti giudiziari degli Stati esteri) né il fatto che si tratti di una sorta di "giudice privato", sprovvisto di poteri di imperio in ordine alla raccolta delle prove e all'esecuzione delle proprie decisioni». La Corte ha così respinto il ricorso (p. 848).

212. Sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo del 18 febbraio 1999 nel caso *Waite e Kennedy c. Germania*.

I ricorrenti, signori Waite e Kennedy, programmatori assunti dalla società britannica SPM, nel 1977 venivano messi a disposizione dell'Agenzia spaziale europea (ASE) per svolgere le loro mansioni presso il centro europeo di operazioni spaziali a Darmstadt. Nel 1979 i contratti con la SPM dei ricorrenti venivano rilevati dalla CDP, società a responsabilità limitata con sede a Dublino. Nel 1982 i ricorrenti costituivano una società a responsabilità limitata e concludevano con la CDP un contratto sulla loro prestazione di servizi all'ASE e sulla loro remunerazione. Nel 1990 la società CDP rescindeva il contratto. I signori Waite e Kennedy — conformemente alla legge tedesca sulla prestazione di mano d'opera — convenivano in giudizio l'ASE davanti al tribunale del lavoro di Darmstadt, sostenendo che la rescissione del contratto con la CDP non incideva affatto sul rapporto di lavoro che avevano instaurato con tale organizzazione. L'ASE invocava, con successo, l'immunità dalla giurisdizione. Dinanzi alla Corte europea dei diritti dell'uomo, i ricorrenti sostenevano di non essere stati sentiti egualmente da un tribunale sulla questione dell'esistenza, in base alla legge tedesca sulla prestazione di mano d'opera, di un rapporto contrattuale fra essi e l'ASE invocando in tal senso la violazione dell'art. 6, par. 1, della Convenzione europea dei diritti umani⁴.

Nella sua sentenza del 19 febbraio 1997, la Corte europea, premesso che «la concessione dei privilegi e delle immunità alle organizzazioni internazionali è un mezzo indispensabile per il loro corretto funzionamento, senza interferenza unilaterale di questo o quel Governo» e quindi che «la regola dell'immunità dalla giurisdizione, che i tribunali tedeschi hanno applicato all'ASE persegua uno scopo legittimo» (§ 63), ha affermato che «è importante... esaminare se i ricorrenti disponessero di altre vie ragionevoli per proteggere efficacemente i loro diritti garantiti dalla Convenzione» (§ 68) e concluso che «tenuto conto dello scopo legittimo dell'immunità delle organizzazioni internazionali, il criterio della proporzionalità non può essere applicato in modo da costringere una simile organizzazione a difendersi davanti ai tribunali nazionali riguardo a condizioni di lavoro enunciate dal diritto interno del lavoro». Pertanto ad avviso della Corte, «interpretare l'art. 6, par. 1, della Convenzione e le sue garanzie di accesso ad un tribunale nel senso che richiede necessariamente l'applicazione della legislazione nazionale in materia ostacolerebbe... il corretto funzionamento delle organizzazioni internazionali e contrasterebbe con l'attuale tendenza all'ampliamento e all'intensificazione della cooperazione internazionale» (§ 72). La Corte ha quindi concluso che non vi fosse stata violazione dell'art. 6, par. 1, della Convenzione europea.

213. Sentenza della Corte di cassazione italiana (S.U.) del 18 marzo 1999 n. 149 nel caso *Istituto universitario europeo c. Piette*.

Il 19 giugno 1997 M. H. Piette presentò un ricorso al pretore di Firenze ritenendo che il rapporto di lavoro con l'Istituto universitario europeo dal 1994 al 1996, benché

⁴ In <http://emiskj.echr.coe.int/tk/p197/search.asp?skin=indoc-en> (ric. 26083/04). Negli stessi termini è formulata la sentenza, sempre del 18 febbraio 1999, nel caso *Beer e Regan c. Germania* (ric. 28934/95).